

ORIZZONTI

# Stazione di servizio con merci e figure

**DOVE SONO?/3** Sosta in un'area di rifornimento con relativo autogrill sull'autostrada. Un catalogo di oggetti e persone sullo sfondo di un paesaggio senza storia e relazioni. Mentre le auto sfrecciano e lo smog brucia gli occhi e la gola

di **Silvio Bernelli**

**L**a stazione di servizio affacciata sull'autostrada si spalanca in uno spiazzo largo una cinquantina di passi e lungo un centinaio. Sullo sfondo garriscono le bandiere gialle dell'Agip con il cane nero a sei zampe che sputa una lingua di fuoco. Un segno forte del graphic design che arriva dritto dall'Italia del boom economico. Un paese che ha smesso di esistere da tempo.

Due cartelloni pubblicitari sei metri per tre sormontano il guard-rail che divide la stazione di servizio dalle corsie dell'autostrada. Il primo recita un nuovo modello di automobile Volkswagen. Nel secondo Fisichella, il pilota italiano di Formula Uno, sorride accanto a una birra a bassa gradazione alcolica. Oltre i cartelloni e le auto che filano a tutta velocità si allarga lo spazio della stazione di servizio costruita sull'altro senso di marcia dell'autostrada. Contrariamente a questa, appartiene alla Total.

Più oltre, c'è solo una distesa di capannoni industriali, aree incolte, macchie di alberi, strade statali trafficatissime. Domina il paesaggio un rilievo di montagne innevate che parte dalla sagoma lontana di un caseggiato popolare e prosegue a perdita d'occhio. Seguendo l'asse Est-Ovest disegnato dall'autostrada non c'è altro che il cielo di una pianura che è facile immaginarsi senza fine. In questa mattina di sole freddo di fine inverno l'inquinamento prodotto dalle migliaia di veicoli che si affannano sull'autostrada e lungo i complicati viadotti che la imboccano, la affiancano, la attraversano, impregna l'aria, impalpabile. Un micidiale mix di gas di scarico e polveri sottili.

Sotto la tettoia dell'area rifornimento cinque o sei benzinai in divisa Agip fanno la spola tra le tre file di pompe di benzina e il gabbio in cui è asserragliata la cassa per i pagamenti. La pompa più esterna, quella riservata al fai-da-te, resta stranamente vuota. Nelle altre due, automobili e furgoni da trasporto si alternano con cadenza cronometrica. I gesti bruschi degli uomini addetti alle pompe scandiscono soste della durata di un paio di minuti ciascuna. Fa eccezione un'Audi station wagon nuova di zecca, in cui due manager vestiti di tutto punto, uno al volante e l'altro al telefonino, restano fermi un po' più a lungo per un pieno che più pieno non si potrebbe.

Tra le pompe sono disseminati enormi cestini dei rifiuti ricoperti da un piano rosso, lo stesso colore che ravviva le fioriere sistemate in prossimità della costruzione a un solo piano che ospita il gabbio con la cassa. Un tentativo di trasmettere un minimo di umanità a un ambiente totalmente impersonale, ostaggio del ringhio sordo del traffico, battuto di continuo dalle ventate cariche di polvere che giungono dall'autostrada.

La stessa costruzione che ospita il gabbio della pompa di benzina è sede dell'Autogrill e delle toilettes. Le apposite icone uomo-donna smistano i clienti della stazione di servizio in due spazi contrapposti. I bagni degli uomini: pareti di piastrelle verde acqua rettangolari, una decina di centimetri per lato. Tra le macchine che sputano aria calda per asciugare le mani troneggia un distributore di profilattici. L'ambiente è pulito, ma l'odore del disinfettante mischiato a quello dell'urina pren-

**Tra le pompe sono disseminati enormi cestini di colore rosso: un tentativo di trasmettere un minimo di umanità**

de quasi alla gola.

Il parcheggio a lisca di pesce davanti all'Autogrill contiene circa una quindicina di automobili. Non c'è spazio per tutti. Un paio di automobilisti hanno lasciato i veicoli nel centro del piazzale, a una ventina di metri dal basso fabbricato, in una specie di doppia fila da spazio aperto. Al fondo del parcheggio ci sono due telefoni pubblici a scheda, protetti da cupole in plastica trasparente. Sono state ricoperte minuziosamente da Tag di dubbio talento, tracciate con Marker neri.

La facciata dell'Autogrill sfoggia manifesti pubblicitari dei prodotti in vendita: i panini Pragosolo



**Non Luoghi**

**Per Marc Augé** i «non luoghi» sono «stazioni» di transito, nodi e reti di un mondo senza confini. Sono quegli spazi anonimi e perfetti, omogeneizzanti e fasulli, luoghi senz'anima, come i centri commerciali, le grandi stazioni di servizio, gli aeroporti e le stazioni, le grandi periferie. Di questi parliamo in questa serie, partita sabato 11 marzo, con una visita di Andrea Bajani (*Qui non ci sono perdenti*, Pequod, 2003 e *Cari saluti*, Einaudi, 2005) in un supermercato e proseguita il 18 marzo con un viaggio insieme a uno «speedy pizza» raccontato da Letizia Muratori (*Tu non c'entri*, Einaudi Stile Libero, 2005). Oggi ci siamo fermati a una stazione di servizio insieme allo scrittore torinese Sergio Bernelli (*Ragazzi del mucchio e Puro veleno*, Sironi 2003 e 2005).

e Fattoria e l'uovo di Pasqua marchiato Autogrill. C'è anche la cartina d'Italia tempestata dalle bandierine rosse delle stazioni di servizio. Saranno centinaia, con una densità fittissima intorno alle grandi città del Nord Italia. La porta d'ingresso è anch'essa rossa. Il doppio motivo orizzontale dei vetri la fa assomigliare in qualche modo a una cabina telefonica inglese, sempre supposto che quelle vecchie cabine esistano ancora e non siano diventate nient'altro che ricordini tascabili per turisti. L'interno del locale è un rettangolo lungo una dozzina di metri e largo tre e mezzo. Uno dei due lati lunghi è interamente occupato dal bancone del bar. La zona più a sinistra è il bancone vero e proprio, quella più vicina all'entrata mette in mostra la cassa e la vetrinetta con tutti i cibi pronti. C'è il panino Fattoria della pubblicità appesa fuori, un prodotto mitico per tutti coloro che hanno passato gli anni '80 scarrozzando tra una città e l'altra, ma anche altri sandwich di più recente invenzione. Lo scaffale superiore è dedicato a brioches, strudel carichi di glassa e plumcake semplici o al cioccolato. Il marketing aggressivo della direzione dell'Autogrill però preferisce chiamarli all'americana, Donuts.

Proprio di fianco alla cassa, sul bancone c'è un display quasi vuoto se non fosse per l'ultimo dvd malinconicamente infilato nello spazio più in alto. Il film in offerta, *Natale a Miami* interpretato dalla coppia Boldi-De Sica, è andato a ruba. Nell'espositore dei quotidiani, il posto d'onore spetta

alla *Gazzetta dello Sport*.

Gli avventori sono quattro uomini soli, intenti a contemplare il loro cappuccino in modo vagamente lugubre. Le loro teste beccheggiano inconsciamente il tempo dell'ultimo hit di Madonna che la radio sta suonando a un volume impossibile da ignorare.

Si tratta di gente dai venticinque ai sessant'anni, uno è certamente un camionista. Si riconosce dalla stazza, dal maglione di lana girocollo portato senza giaccone, dalla faccia stropicciata dal poco sonno e, soprattutto, dall'aria con cui si muove nell'Autogrill. Quella tranquilla e sicura di uno che si aggira per casa.

Dietro il bancone servono un uomo e una donna, entrambi portano la divisa con i colori dell'Autogrill. Altre due bariste, una sui trenta e l'altra di una quindicina d'anni più vecchia, si danno da fare per pulire il pavimento del bar, scherzando tra loro. Le loro sono le uniche voci che risuonano nel silenzio che rimbomba da questa parte del bancone. Sono pronto a scommettere che la radio accesa serve proprio a mitigare l'effetto Veglia Funebre prodotto dai nugoli di viaggiatori solitari.

**Sugli scaffali snack wafer, cioccolate caramelle, patatine pop corn: viene un overdose di zuccheri solo a guardarli**

Entra una coppia sui 40 anni, anche loro in divisa, ma da viaggio: tuta da atletica, felpe con colori squillanti, il marsupio appeso ai fianchi robusti, sneaker bianche di un design vecchio qualche anno. Si abbarbicano all'unico tavolino presente nel locale, di quelli che arrivano al torace, fatti apposta per essere usati in piedi, con una malcelata aria da naufraghi. Probabile siano al volante da molte ore.

L'altro lato lungo del fabbricato è interamente riservato a scaffali su scaffali di merce diversissima. Dolci, innanzitutto. Snack in confezione singola o in pack; biscotti secchi, morbidi, di fabbri-

cazione italiana o straniera, wafer; cioccolato bianco, fondente, al latte, con o senza noccioline; patatine di ogni taglia e gusto; pop corn in confezioni extra large; cioccolatini da tè e non; caramelle in sacchetto o in confezione regalo; chewing-gum in barrette, confetti, oppure sfusi in sacchetto-famiglia. Viene un overdose di zuccheri solo a guardarli.

Il display dei libri è il regno di Patricia Cornwell, Clive Cussler, Fabio Volo, Dan Brown e di tutta o quasi la saga di Harry Potter. Su un tavolino lì vicino fa bella mostra di sé una collana economica di classici. Emily Bronte e Forster si portano via con meno di cinque euro a volume.

Molto più scadente l'offerta dei cd in vendita: Renato Zero, Pooh, diverse compilation di hit radiofonici o di musica da ballo sud americana. Non si salva niente, a parte una raccolta di Mina e una di De André. La musica recente italiana di qualità in Autogrill è ben lontana dall'arrivare. Non c'è neanche l'ultimo Caposella *Ovunque proteggi*, attualmente in testa alla classifica. E dire che dal titolo, in Autogrill uno si aspetterebbe di trovarcelo.

Un angolo del locale è occupato da una selva di pupazzetti di peluche, alcuni dei quali hanno le sembianze dei protagonisti dei grandi successi del cinema d'animazione degli ultimi anni. Saranno una cinquantina, almeno. Probabile si vendano bene, soprattutto ai viaggiatori che vogliono tornare a casa dai figli, e farsi perdonare la lontananza.

All'estremità del bancone, all'angolo più lontano dalla porta d'ingresso, due ripiani carichi di uova pasquali e colombe ricoperte di cioccolato gridano l'offerta-convenienza proposta dall'Autogrill. Le bariste che stanno finendo di lavare il pavimento scambiano due battute con il tizio della coppia in tuta, mentre la donna sbriga gli acquisti alla cassa. Entrano tre donne che parlottano tra loro in tedesco. Sui quaranta, acciacciate e abbigliamento originali anni '80. Una ha addirittura un look simile a quello usato da Cher nel videoclip in cui si aggirava in reggicalze, tacchi e giubbotto di pelle su un incrociatore della Marina Americana. È bella, bionda, alta. Gli uomini sparsi lungo il bancone del bar si voltano a osservarla con la stessa cupidigia con cui i marinai del videoclip guardavano Cher a cavalcioni su un cannone. Nel piazzale dei Tir dietro la bassa costruzione che costeggia la stazione di servizio non c'è nes-

**EX LIBRIS**

*Clona più la genetica oppure la tv?*

Anonimo spagnolo

**IL GRILLO PARLANTE**

SILVANO AGOSTI

## La Sella del diavolo

**L**a Sardegna ha la consistenza naturale dei luoghi che non si possono dimenticare. È solo per caso che i miei cari amici, occupati altrove, mi hanno chiesto di aspettarli una mezzora in prossimità della «Sella del Diavolo». La Sella del diavolo è una gigantesca roccia ricurva, a forma appunto di sella, nei pressi di Cagliari, sul Golfo degli Angeli. Il posto, come molti altri in quest'isola, sembra intatto dall'origine dei tempi. Passeggio tra i sentieri che si snodano intorno alla roccia, in cerca di un angolo dove fermarmi e riflettere sulla differenza tra la bellezza nell'arte e la bellezza nella natura. La brezza che viene dal mare dà un refrigerio gentile e offre il massimo nitore allo sguardo. Mi hanno raccontato che questo avallo nella roccia in forma di sella, viene attribuito alla caduta di Lucifero, l'angelo ribelle che avrebbe osato sfidare l'onnipotenza divina e, cadendo dal cielo, avrebbe ammassato questa incantevole porzione di crosta terrestre. Ora, seduto nel silenzio della radura, su una roccia levigata dal vento, penso alla potenza consolatrice delle leggende popolari, a una cultura ormai quasi perduta, intrisa di invenzioni fantastiche, capaci di rendere credibile qualsiasi evento. Un belato flebile mi distrae dall'intensità del silenzio. M'incammino verso un gruppo di rocce e, seduta su un muretto, vedo una ragazzetta di forse dieci anni. Tiene tra le braccia un agnellino con la zampina anteriore fasciata. «Si è fatto male inciampando in una pietra, ma è quasi guarito». Mi dice come se ci conoscessimo da sempre. «Che fai qui tutta sola alla Sella del Diavolo?» «Ci abito, vedi? Là dietro». Mi indica un gruppetto di rocce. «È vero che qui il diavolo è caduto dal cielo e ha piegato la montagna?» «No, non è successo così...» Ride la bambina. «E come è andata?» «Dio ha deciso di mandare sulla terra i suoi angeli per aiutare gli uomini a non ammazzarsi tra loro e vivere felici. E gli angeli hanno scelto di abitare questo posto perché era quello che più somigliava al Paradiso. Allora il Diavolo, invidioso, è venuto per combattere gli angeli, ma loro lo hanno disarcionato e lui, cadendo dal cavallo, ha fatto la buca a forma di sella. Se cadeva dal cielo come dici tu, il Diavolo avrebbe fatto una buca profonda come il mondo...» Ride. L'agnellino con un gizzo si libera e salta a terra correndo verso un cunicolo. La bambina lo insegue e mi grida «Ciao, devo andare». «Come fai a sapere tutto sulla faccenda degli angeli?» Mentre sparisce nel cunicolo sento che grida. «Lo so perché sono il Diavolo». E una risatina gentile si perde con lei nell'oscurità.

**Entra una coppia sui 40 anni in divisa da viaggio: tute, felpe marsupio e scarpe da ginnastica. Hanno un'aria da naufraghi**

suno. A quest'ora del mattino sono tutti in viaggio. Oltre lo spiazzo spoglio si erge una manciata di capannoni, la statale che si arrampica nel cavalcavia che supera l'autostrada cento metri più avanti e nessun segno che sappia marcare il territorio. Non c'è traccia di storia o di relazioni. Niente. All'orizzonte si scorge però la plancia sopraelevata della Ferrovia ad Alta Velocità che ha sventrato la Pianura Padana. Lancio lo sguardo più lontano. Piantata sulla sommità di una collina, nell'aria luminosa eppure densa di smog, si staglia la Basilica di Superga. Torino è a un pugno di chilometri da qui.